

RENZISTENZA



PRIMO PIANO:



**LA NAZIONE COME COMUNITA' DI DESTINI
DI GIANFRANCO FINI**



Confini

Aeromensile di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 35 - Aprile 2015 - Anno XVII



Direttore e fondatore: **Angelo Romano**



Condirettori: **Massimo Sergenti, Cristofaro Sola**



Hanno collaborato a questo numero:

**Giuliano Bifulchi
Gianni Falcone
Giuseppe Farese
Gianfranco Fini
Enrico Oliari
Gustavo Peri
Angelo Romano
Gianfredo Ruggiero
Cristofaro Sola**



Segreteria di redazione:
confiniorg@gmail.com



Registrato presso il Tribunale di Napoli
n. 4997 del 29/10/1998



Per gentile concessione di Gianni Falcone



Articolo 21.info

PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE

**SEMPRE
COMUNQUE
DOVUNQUE**



RENZISTENZA

Massimo Gramellini ha il merito di aver coniato il termine "Renzistenza", titolando così un suo articolo su "La Stampa" del 22 aprile prendendo spunto da alcune polemiche sorte tra renziani e non a margine dei festeggiamenti per il 25 aprile.

Prima scaramuccia ad Alessandria dove la sindaca renziana ha posto il veto su Cofferati che volentieri avrebbe voluto la locale Associazione partigiani e poi a Bologna dove, alla Festa dell'Unità dedicata alla Liberazione, non è stato invitato nessun esponente della minoranza Pd, neanche Bersani.

D'altro canto l'acme della polemica tra renziani ed anti si è raggiunto con la inusitata e "momentanea" sostituzione dei membri di minoranza dalla Commissione Affari Costituzionali, rei di non pensarla come il Capo sulla legge elettorale e non solo.

Questi "piccoli" ed ineleganti episodi - ma ne vedremo degli altri sempre più sguaiati - la dicono lunga sulla "piccolezza" dell'attuale politica ridotta soltanto a cruda lotta di potere, senza neanche salvare le forme.

Forme che - ricorda Gramellini - sempre furono salvate nella DC delle correnti e nel PCI del centralismo democratico. Forme che certificavano l'esistenza delle ragioni profonde dello stare insieme al di là delle divergenze.

Anche nel Movimento Sociale, dopo la celebrazione di congressi a dir poco "vivaci", nei quali spesso si arrivava allo scontro fisico, si deponevano ufficialmente le armi nel nome e nel rispetto di valori condivisi. Era la consapevolezza collettiva che il "capitale sociale" del partito andava salvaguardato sempre e comunque.

La logica della "rottamazione" incarnata da Renzi va in tutt'altra direzione e se ne frega delle ragioni dello stare insieme, della storia delle persone, della memoria condivisa, poiché che non ha riferimenti valoriali.

E' mossa solo da ciniche equazioni volte a garantire la presa ed il mantenimento del potere, a soppiantare una casta di mandarini con un'altra fedele al Capo, al "migliore".

In questo Renzi è certamente un uomo di sinistra di stampo stalinista, altro che "democristiano". Tale "matrice" è simbolicamente racchiusa nella stessa parola "rottamazione" scelta da Renzi quale suo "vessillo di guerra".

Gli uomini, se si nutre rispetto verso di loro, non si rottamano come dei ferri vecchi.

Se sconfitti, in quanto avversari, si concede loro l'onore delle armi, se sono stati avversari leali e non hanno tramato nell'ombra. E comunque si riconosce il loro merito, se vi è stato, e si fa tesoro



del loro talento che non sfiorisce con l'età. Questa è la base di una società solidale e democratica. La rottamazione è una cosa da gulag, da Laogai, da comunisti della peggior risma. E se non vi è il rispetto per l'uomo può succedere, come accade in Cina, che ai "rottamati" si possano anche espianare gli organi per farne commercio.

Purtroppo per i rottamati ed i rottamandi, nell'ipocrita finzione di democrazia che si recita da sempre in Italia, un giorno qualcuno, per scimmiettare gli usi americani, si è inventato le "primarie all'italiana", senza tener conto della "liquidità" crescente della società e degli elettori, così Renzi ha avuto partita vinta, è stato impalmato vincitore ed è entrato nella stanza dei bottoni, nella "casamatta del potere" e là è intenzionato a permanere.

Ci proverà sfornando riforme "tanto al chilo" a prescindere dalla loro reale utilità.

Tanto il popolo bue se la beve sempre, per i fidelizzati basta una mancia di un'ottantina di euro ogni tanto e con i "poteri forti" un'intesa si trova sempre.

L'Italia merita, nonostante tutto, un destino migliore. Per questo ora e sempre "renzistenza".

Angelo Romano





NAZIONE: COMUNITA' DI DESTINI

Il modo più corretto di concepire la nazione in un tempo di grandi mutamenti sociali come quelli che stiamo vivendo, è immaginarla come patrimonio collettivo che cresce e si rinnova con l'impegno dei cittadini.

Non possiamo più permetterci di vivere in modo statico, scettico o distaccato il nostro essere italiani o francesi. E ciò non solo perché siamo sempre più condizionati, nel bene nel male, dall'unione Europea.

Non abbiamo più frontiere e protezioni a mantenerci nelle nostre comode e programmate certezze del tempo che fu. Ancor meno possono disporre di solide certezze i nostri giovani, che dovranno sempre più impostare la loro vita in modo più mobile e flessibile, ma contemporaneamente più libero e più ricco di opportunità.

L'appartenenza nazionale è destinata insomma ad essere sempre meno un dato burocratico ed inerte e sempre più un fattore attivo e dinamico.

Nel prossimo futuro, l'identità degli italiani evolverà di pari passo alla loro capacità di ridefinire e rafforzare il vincolo solidale che li unisce, di darsi coinvolgenti obiettivi comuni, di accrescere il capitale sociale della nazione, cioè la ricchezza e le risorse che derivano dalla cooperazione tra i cittadini.

Le nazioni camminano: un'idea attualissima ma già chiara a Gioacchino Volpe, un grande storico purtroppo oggi quasi dimenticato, che intitolò "*L'Italia in cammino*" una delle sue opere più note e diffuse, scritta molti decenni fa.

Ho fatto questa premessa per indicare le coordinate entro cui si muoveranno le mie considerazioni. Un conto è essere burocraticamente italiani, averlo scritto dalla nascita sulla carta d'identità, un altro è sentirsi e divenire italiani giorno dopo giorno.

L'identità nazionale non è un tratto distintivo che si possiede per mero diritto di nascita. Il certificato di cittadinanza non è infatti un documento come un altro. Esso deve essere reso vivo da sentimenti e progetti comuni, condivisione di valori, senso di coesione sociale, vicinanza alle istituzioni dello Stato.

In altre parole il certificato di cittadinanza dovrebbe sancire l'appartenenza ad un destino comune, quello della Nazione.

L'idea che la cittadinanza non sia un dato di fatto meramente burocratico e che quindi non la si possa vivere in modo passivo, ma che sia viceversa un valore così importante da impegnare la persona a costruire le proprie relazioni sociali all'insegna della responsabilità verso se stessi,



verso la propria famiglia e verso tutta la comunità nazionale, è riproposta con forza e urgenza dalle grandi migrazioni che interessano l'Europa e dalla conseguente necessità di includere e integrare gli stranieri nel tessuto civile, culturale e politico delle nostre società.

In un arco di tempo relativamente breve, l'Italia si è trasformata da nazione con una storia antica e complessa di emigrazione a meta di un imponente fenomeno di immigrazione proveniente dai paesi dell'area mediterranea, da quelli un tempo nel blocco sovietico ed anche da paesi centro africani e dell'estremo oriente asiatico.

Questo fenomeno, che ha già assunto una dimensione rilevante sia da un punto di vista economico e sociale che culturale, viene affrontato dalla società italiana e dalle forze politiche con analisi spesso limitate e condizionate dal fatto che, trattandosi di una questione per noi radicalmente inedita, le tradizionali categorie politiche novecentesche di Destra, Centro, Sinistra spesso non sono in grado né di comprenderla compiutamente, né tantomeno di governarla. E va ricordato che l'Italia non ha alle spalle una storia di potenza coloniale, non ha quindi mai esercitato sovranità su territori di oltremare, né di conseguenza si è mai posta la questione del rapporto tra cittadinanza ed integrazione.

Oggi l'Italia sta progressivamente cambiando anche perché il fenomeno migratorio ha già assunto un profilo strutturale e stabile, oltre che consistenza numerica.

Siamo infatti passati da una dinamica legata soprattutto alla nostra posizione geografica di ponte sul mediterraneo e di nazione obbligatoriamente attraversata da persone dirette altrove, ad un'Italia divenuta meta finale e ambita del processo migratorio.

I dati parlano chiaro: nel 2010 quasi cinque milioni di stranieri risultavano regolarmente residenti in Italia, poco meno del 7 per cento della popolazione complessiva. Gli studenti erano oltre seicentocinquanta mila, quasi il 10 per cento della popolazione scolastica.

Questa comunità di "nuovi italiani" produceva il 9,7 per cento del nostro prodotto interno lordo e aveva già fatto nascere quasi trecentomila nuove piccole e piccolissime imprese con un fatturato di oltre cento miliardi di euro l'anno.

Sempre nel 2010 gli immigrati regolarmente e stabilmente residenti in Italia rappresentavano il 21 per cento della forza lavoro complessiva nel settore della pesca e dell'agricoltura, il 20 per cento nell'edilizia, il 22 per cento nel settore alberghiero e della ristorazione, il 15 per cento nell'industria tessile, oltre il 50 per cento del personale addetto alla macellazione.

Già le valutazioni economiche dimostrano come l'immigrazione regolare sia ormai indispensabile, e ciò rende ancor più urgente la scommessa politica di governare efficacemente questo scenario, per noi fino a pochi anni fa inimmaginabile. Ciò significa certamente garantire una gestione rigorosa, e in un quadro di legalità, dei nuovi arrivi ma significa soprattutto dimostrare una capacità "tutta italiana" di lungimiranti politiche di integrazione sociale, civile e culturale. Se le statistiche collocano l'Italia tra i primi paesi di immigrazione dell'unione Europea, con dati simili a quelli della Francia e leggermente inferiore a quelli tedeschi, lo scenario è però totalmente diverso se si fa riferimento al numero di cittadinanze concesse. In questo caso la differenza è macroscopica.



Nonostante l' aumento rilevante e progressivo delle nuove cittadinanze, in Italia la situazione è ancora molto lontana da quella relativa al quadro europeo. Ciò a causa ed effetto di una "particolarità" italiana che fa sì che la richiesta della cittadinanza, punto di arrivo di un processo di integrazione e di adesione ai valori della nazione, sia una opzione scarsamente perseguita da molti immigrati che continuano a sentirsi e a vivere in Italia come ospiti, cioè in attesa di tornare prima o poi nella madre Patria.

Le motivazioni del fenomeno sono però legate anche al nostro quadro giuridico e normativo; in Italia la cittadinanza è ancora regolamentata da una legge del 1992, concepita in una fase storica molto diversa dall'attuale, che prevede un percorso meramente quantitativo e burocratico e un arco temporale molto lungo, 10 anni che salgono in realtà a 13-15. Ciò di fatto limita notevolmente l'acquisizione a pieno titolo, da parte dell'immigrato, dei diritti civili e politici garantiti dalla cittadinanza. Inoltre l'iter di acquisizione ha natura meramente concessoria, prescinde da qualsivoglia volontà di piena partecipazione al perimetro pubblico della vita nazionale, anche solo attraverso la conoscenza della nostra lingua e della nostra storia.

A mio avviso è quindi necessario ed urgente riformare il quadro normativo e varare una legislazione finalizzata a garantire che l'attribuzione della cittadinanza avvenga in una ottica "attiva e qualitativa" e non più "concessoria e quantitativa".

In questa strategia ha un rilievo fondamentale la sorte dei tantissimi bambini che nascono in Italia da genitori non italiani. Essi non possono più essere lasciati in una pericolosa "terra di mezzo", una sorta di limbo che sempre più rischia di essere caratterizzato da un senso di estraniamento e sradicamento dal contesto sociale e scolastico. È un fenomeno doppiamente pericoloso: per il buon esito del processo di integrazione del minore e per la poderosa spinta che la percezione di non essere accettati, in quanto "diversi", può dare verso identità di appartenenza legate all'etnia o al credo religioso dei genitori.

In ragione di quanto sopra, personalmente ravviso la necessità di modificare il principio dello *jus sanguinis* su cui è basata la nostra legislazione nazionale. I tempi sono maturi per introdurre il principio dello *jus soli*, non però inteso automaticamente e rigidamente come nella legislazione statunitense, ovvero se nasci negli USA nasci cittadino statunitense.

Penso ad uno *jus soli* temperato, condizionato cioè dalla stabile permanenza della famiglia in Italia e dalla partecipazione del bambino al primo percorso scolastico e formativo, cioè al compimento del tredicesimo-quattordicesimo anno di età.

La cittadinanza, più che da un carattere biologicamente predefinito, deve infatti trarre origine da una scelta consapevole, da un atto di volontà che determina un cambiamento rispetto alla condizione, allo status di origine.

Nell'antichità il termine *Gens* designava una comunità unita da un vincolo di sangue: la famiglia, intesa in senso allargato, era tale in ragione del comune ceppo biologico.

Il termine *civitas* definiva invece una comunità politica, da *polis*, unita non dal sangue ma dalla condivisione di lingua, tradizioni, cultura.

La cittadinanza, vincolo ulteriore rispetto alle *gentes*, è il riconoscimento di un legame che



trascende i rapporti parentali, di razza e di sangue e va oltre i comuni interessi immediati e anche oltre una concezione della comunità fondata sulla condivisione di una fede religiosa. La cittadinanza fa perno su una diversa forma di interesse comune: la dimensione politica, l'essere cioè membro della medesima *polis*.

Come ha notato accuratamente Hannah Arendt, il legame identitario, familiare o religioso che sia, per la persona è certamente rassicurante nella sua dimensione privata, nella sfera degli affetti, nella quotidianità e nella interiorità della fede, ma non determina la dimensione politica dell'agire. Distinguere la scelta politica, che sta alla base dell'idea di cittadinanza, dal legame genealogico e/o religioso significa quindi superare la concezione minimale e riduttivamente amministrativa della pacifica convivenza, ma significa anche andare oltre l'idea di un contratto sociale privo di valori sovra ordinati rispetto a quelli dello semplice stare insieme.

Solo la dimensione della *polis* ha in sé l'idea del superamento, della emancipazione dell'uomo dalla identità collettiva del gruppo.

Anche storicamente l'idea classica di cittadinanza ha in comune un elemento di base, l'adesione a un progetto comune. Fu proprio il riconoscimento della *civitas*, e quindi il senso civico della cittadinanza, l'elemento decisivo per la fortuna strategica di Roma: non solo unità di territorio, di leggi e di lingua ma composizione di genti diverse chiamate a condividere uno status che, pur rispettandole, andava oltre le singole appartenenze.

La *Constitutio Antoniniana de Civitate*, promossa da Caracalla nel 212 dc, riconosceva come cittadini di Roma a pieno diritto praticamente tutti gli abitanti dell'impero e, per certi aspetti, fu l'inveramento del sogno di Alessandro il Grande: una immensa e cosmopolita area geopolitica che compone le diversità e determina uno nuovo status del singolo individuo. Non a caso la decadenza finale di Roma fu provocata, nell'età post costantiniana, dall'indebolirsi e dal progressivo venir meno della identificazione tra il singolo cittadino e l'impero.

A ben vedere, anche oggi l'acquisizione della cittadinanza non può ridursi all'esercizio dei pur irrinunciabili e fondamentali diritti dell'uomo. Il perimetro di una cittadinanza attiva va oltre e riguarda direttamente la vita della *polis*.

Spesso la confusione e l'imprecisione terminologica del dibattito sui diritti civili e religiosi degli immigrati nasconde un deficit culturale e si finisce spesso per dimenticare che l'acquisizione della cittadinanza riguarda in primo luogo il diritto attivo di libertà, a partire dalla partecipazione del cittadino ai processi decisionali che governano il bene comune.

È la ragione per la quale l'allargamento della cittadinanza, conseguenza del fenomeno epocale dell'immigrazione, non può ridursi a concessioni burocratiche, ma deve esigere dai nuovi cittadini la volontà di partecipare attivamente alla vita della *polis*.

Ciò spiega più chiaramente perché l'allargamento del corpus dei cittadini può rappresentare, se perseguito con un ottica "attiva e qualitativa", un arricchimento delle relazioni civili, può immettere nuova energia nel perimetro della cosa pubblica.

Essere cittadino definisce certamente uno status giuridico sociale ma è anche condizione di pienezza dell'essere umano e del suo stare al mondo.



Fuori dalla città, scriveva Aristotele, sta la bestia o Dio. L'uomo è "animale da polis" e proprio nell'essere *polites*, cittadino, si dà la qualifica di umanità.

Di fronte alla complessità di queste sfide, l'Italia odierna deve avere coscienza delle imperfezioni e dei problemi creati dai modelli di integrazione dello straniero adottati in altri paesi europei che prima di noi hanno affrontato le questioni connesse con integrazione e cittadinanza.

Penso in particolare all'assimilazionismo della Francia e al multiculturalismo della Gran Bretagna.

I limiti del primo modello sono esplosi clamorosamente già qualche anno fa, coi disordini scoppiati nelle periferie delle grandi città. È sintomatico e significativo che ne siano stati protagonisti giovani immigrati di seconda e terza generazione. In questi ragazzi, nati e cresciuti in Francia, abbiamo assistito alla riaffermazione rabbiosa di una "identità pregressa", quella dei paesi di origine dei loro padri o nonni.

Quando un sentimento identitario esasperato si fonde con l'esclusione sociale è inevitabile che ne derivino forti tensioni sociali di cui possono approfittare i movimenti islamisti. Tanti francesi figli di immigrati possono sentirsi, pur senza esserlo, "francesi di serie b" cioè privi di una precisa identità: essi vivono in una società che proclama l'uguaglianza degli uomini ma si vedono negati alcuni diritti, fra cui quello di esprimere nello spazio pubblico la cultura, specie religiosa, che è stata loro trasmessa in famiglia. Essi non possono sentire il paese in cui pur sono nati e in cui vivono come la loro Patria, cioè la terra dei padri, la terra delle loro radici.

Spesso non lo avvertono però nemmeno come la loro nazione, il luogo cioè della loro cittadinanza attiva, laddove condividono valori universali di libertà, uguaglianza, fratellanza e soprattutto laddove partecipano alla costruzione di un progetto comune per la società in cui si compirà il loro personale destino.

Credo debba far riflettere quanto ha scritto nel 2006, in *Temoignage*, il presidente Sarkozy : "*è fallito il modello di assimilazionismo dogmatico francese articolato su una concezione della laicità dello Stato declinata come neutralità pubblica che favoriva una integrazione giuridica, ma non culturale o psicologica*".

Aggiungerei, alle parole di Sarkozy, che non è riuscito lo scambio su cui si basa l'assimilazionismo: il riconoscimento della piena cittadinanza repubblicana in cambio della privatizzazione del credo religioso.

Ancor più deficitario e deludente si è mostrato però il modello britannico del multiculturalismo comunitario che ha prodotto l'autoesclusione, evidente nell'abnorme mosaico etnico metropolitano del cosiddetto Londonistan, dove tante *enclaves* vivono l'una accanto all'altra senza che nulla le renda una comunità. Elementi dominanti sono il neo tribalismo, la frantumazione del legame sociale, la ribellione anche di carattere terroristico alle autorità costituite.

Il punto debole del multiculturalismo consiste nel fatto che esso non ha come interlocutore la persona, bensì la sua comunità etnico religiosa di appartenenza. Non sono cioè posti in primo piano i diritti-doveri degli individui, bensì quelli dei gruppi.



Il multiculturalismo si è dimostrato inefficace perché le comunità straniere fortemente identitarie, avendo trovato nel Regno Unito "posto" ma non accoglienza, tolleranza ma non rispetto, hanno spesso estremizzato la loro identità con il preciso intendimento di salvaguardarla separandola. Il multiculturalismo ha avuto come esito una integrazione non integrata. Ma attenzione: negarne la validità non significa volontà di imporre agli immigrati la rinuncia al loro modo di vivere, bensì negare legittimità, e quindi indulgenza culturale, a quelle usanze e tradizioni incompatibili con le leggi statali e in quanto tali destinate a produrre fratture e settarismi.

Molti ghetti non fanno una polis. Nel 2004 il deputato laburista di origine afro caraibica Trevor Philipps così contestò il mito del multiculturalismo: *"non è un perfezionamento del pluralismo proprio della società aperta e democratica. Ne rappresenta la negazione e la distruzione. Accettare che si costituiscano, all'interno di una società pluralista, identità culturali separate e chiuse mina alla radice il pluralismo e minaccia la nostra società."*

Alla luce delle criticità e dei fallimenti dei due modelli di integrazione, l'Italia deve agire nella convinzione che, come già detto in precedenza, l'integrazione reale ed effettiva presuppone l'esercizio di una piena cittadinanza politica oltre che sociale.

Ad una "cittadinanza nuova" per chi arriva deve accompagnarsi una cittadinanza rinnovata per gli italiani: nella nostra società deve cioè diffondersi la consapevolezza che la sfida per l'integrazione riguarda tutti e che interrogarsi su come garantirla equivale a porsi domande sul futuro di tutta l'Italia e quindi anche di coloro che italiani lo sono da sempre.

È una tesi che buona parte dell'opinione pubblica elude o nega per superficialità o per paura. Troppo spesso infatti l'immigrazione viene vista solo come un problema di sicurezza.

Un problema che naturalmente esiste, poiché non può esservi integrazione senza legalità e quindi senza una lotta rigorosa al fenomeno alla clandestinità. Ma è al tempo stesso un problema che non può limitare l'elaborazione di soluzioni lungimiranti e strategiche che vadano al di là della logica dell'emergenza.

Oggi anche in Italia c'è nell'aria una ventata di intolleranza, specie nei confronti degli immigrati di religione musulmana. Ovviamente è alimentata dai crimini dell'Isis e dal giustificato timore di essere, in quanto italiani, un possibile bersaglio del terrorismo. Il paradosso è che all'intolleranza e alla paura spesso si contrappone, senza rendersi conto che è l'altra faccia della stessa medaglia, una indulgenza ed una benevolenza pseudo culturale assurda quanto pericolosa. Ne è riprova, per fare un solo esempio, una stupefacente proposta, circolata tempo addietro negli ambienti cosiddetti progressisti, per garantire i diritti religiosi: considerare festività nel calendario pubblico almeno le ricorrenze delle tre grandi religioni monoteistiche. In altre parole riconoscere come giorni festivi il venerdì dei musulmani, il sabato degli ebrei, la domenica dei cristiani.

Che si possa giungere a simili assurdità è la conferma dei rischi enormi che si corrono quando si confondono temi propriamente civili e politici con questioni di carattere religioso.

Qualsiasi tentativo di armonizzare le differenze e di garantire integrazione partendo dal riconoscimento di una identità di gruppo, specie religiosa ma anche etnica, provoca sempre



fratture, divisioni, veti incrociati. Considerare le diverse comunità come soggetti di diritto finisce per stravolgere i fondamenti della nostra cultura giuridica.

La sfida integrazione-cittadinanza ripropone dunque un'altra questione fondamentale, accanto all'autonomia e alla supremazia della dimensione politica: la riaffermazione della laicità delle istituzioni dello Stato. La dimensione della polis è spazio etimologicamente profano. Fin dall'antichità la piazza è di fronte al tempio, dialoga con la dimensione religiosa ma è altra rispetto ad essa. Il cittadino, rispetto al credente, è figura profana e la cittadinanza opera all'interno di un confine laico e politico, non già religioso.

In questa considerazione, che è alla base delle odierne democrazie occidentali, sta anche la più grande difficoltà del nostro rapporto con l'Islam e, di conseguenza, il rischio di incomprensione, incomunicabilità e potenziale conflitto con le comunità musulmane che vivono nelle nostre società. La loro integrazione, il loro essere cittadini, passa infatti attraverso la loro piena condivisione di quel principio di distinzione tra sfera pubblica e sfera religiosa in cui si sostanzia la laicità delle nostre istituzioni democratiche. Un principio che è però totalmente sconosciuto, se non addirittura negato come blasfemo e quindi combattuto, nella cultura musulmana.

Letteralmente, Islam significa sottomissione al volere di Allah, in ogni momento della giornata e della vita. In questo senso l'Islam è certamente una religione totalizzante. Ciò comporta che per il *muslim*, il sottomesso, non può esistere una "ragion di stato" diversa dal volere divino.

La mancata secolarizzazione dell'Islam, a differenza di quanto accaduto al Cristianesimo, spiega il perché ancora oggi, con la sola parziale eccezione della Turchia, non esiste un solo Stato a maggioranza musulmana che sia retto da una costituzione laica.

Rimane comunque un dato di fatto di primaria importanza che per i musulmani che vivono fuori dell'Islam (coloro che sono in occidente) non sia possibile comprendere, e quindi accettare, che il cittadino deve sempre rispettare la legge dello stato, anche se e quando essa non coincide, o addirittura contrasta, con i precetti e gli obblighi della sua fede religiosa.

Nel mondo musulmano la comunità (*umma*) non ha un fondamento etnico, linguistico, nazionale bensì religioso. Unisce i credenti ovunque essi si trovino. È una differenza abissale rispetto all'occidente.

Eppure straordinari esempi positivi nel rapporto con la cultura islamica ci sono offerti proprio da tante pagine della storia d'Italia. A partire dalla ricchissima stratificazione storico culturale della Sicilia, una terra la cui identità si è nel tempo formata ad opera di continue e ripetute contaminazioni culturali che ne hanno rielaborato al plurale la originaria fisionomia.

Oggi non esiste, perché non è mai esistita, un'Italia etnica, impermeabile alle differenze. Da sempre esiste l'Italia delle cento città e dei mille campanili, delle molte e diverse tradizioni, dei variegati apporti culturali. È l'Italia delle differenze e della originale rielaborazione di contaminazioni storiche, di civiltà e di culture. In questo sta la particolarità e la unicità di un possibile modello italiano di cui l'inclusione rappresenta la "cifra" storicamente prevalente.

Ancora oggi chi arriva in Italia e voglia attivamente inserirsi nella nostra società dovrebbe in primo luogo confrontarsi con la nostra storia: dovrebbe riconoscere la prevalenza dell'



appartenenza alla polis rispetto ai suoi rapporti parentali, etnici o religiosi ma anche rispetto ai suoi interessi esclusivamente economici.

Sintetizzando al massimo, potremmo dire che l'Italia è di chi la ama e di chi la merita. Ciò significa, come accennato all'inizio di queste mie considerazioni, che la sfida integrazione- cittadinanza riguarda davvero tutti gli italiani e non solo chi lo vuol diventare. Infatti se l'Italia non ritrova se stessa e non è in grado di essere una comunità nazionale consapevole della sua storia, dinamica, artefice del suo destino in quale realtà gli immigrati dovrebbero integrarsi? E soprattutto perchè dovrebbero volerlo fare?.

Quasi due secoli fa Tocqueville scriveva: *"l'amor di Patria ha la sua fonte principale in quel sentimento impulsivo, disinteressato e indefinibile, che lega il cuore dell'uomo ai luoghi in cui egli è nato. Questo amore istintivo si confonde con il gusto delle antiche usanze, con il rispetto degli antenati e le memorie del passato. Coloro che lo provano amano il proprio paese come si ama la casa paterna"*.

Sono parole ancora attuali; ma oggi, nell'epoca delle migrazioni e del progressivo trasformarsi del concetto di identità nazionale, si va affermando anche un diverso amore di Patria. Più razionale, forse meno generoso e ardente ma ugualmente fecondo e destinato a durare nel tempo. Esso nasce dall'educazione, si sviluppa nel rispetto delle leggi dello stato, cresce con l'esercizio dei diritti e l'adempimento dei doveri individuali, determina la partecipazione attiva alla vita della polis, indipendentemente dall'origine di ciascun cittadino.

Diffondere questo modo di intendere l'amor patrio deve essere l'obiettivo primario di una politica che voglia affrontare con efficacia e lungimiranza le questioni connesse al rapporto tra integrazione e cittadinanza.

È una sfida difficile e affascinante, ma che va affrontata con determinazione e urgenza. Anche perché, come ha osservato Alain de Benoist: *"la globalizzazione suscita affermazioni identitarie convulsive, parossistiche. Omogeneizzazione del mondo e ripiegamento etnocentrico vanno di pari passo"*.

Gianfranco Fini





MARIO BALDASSARRI

Dottorato in economia al Massachusetts Institute of Technology sotto l'insegnamento dei premi nobel Franco Modigliani, Paul Samuelson e Robert Solow, Mario Baldassarri è economista di particolare autorevolezza. Professore ordinario di economia in diversi Atenei italiani, tra i quali l'Università Sapienza di Roma, è stato vice-ministro dell'Economia dal 2001 al 2006, nei governi Berlusconi II e III. Attualmente è presidente dell'associazione Economia Reale che promuove studi e ricerche di profilo e rilievo internazionale. In questa intervista a Confini, Mario Baldassarri non si sofferma solo su cruciali questioni economiche del nostro tempo, ma rimarca anche l'importanza del recupero di un'identità nazionale ben definita, condizione necessaria per una buona integrazione nell'Unione Europea e nella società globale e multiculturale.*

**Presidente Centro Studi Economia Reale*

Professor Baldassarri, lo Stato, nel bene e nel male, continua ad essere percepito dai più come un porto sicuro, l'organizzazione politica capace di offrire, rispetto ad altre, maggiore protezione e garanzie. E' ancora così?

E' evidente che lo Stato-Nazione ha già perso importanti pezzi di sovranità. Ciò è certamente dovuto alla devoluzione di poteri verso entità sovranazionali e all'Europa, come accaduto ad esempio per la moneta unica. Ma credo che la perdita più rilevante di sovranità si manifesti in materia di difesa, di politica estera, di sicurezza, di grandi infrastrutture e di innovazione e tecnologie. Per recuperare sovranità in queste cinque materie è necessario allora dar vita agli Stati Uniti d'Europa.

Ne parleremo. Ma soffermiamoci ancora sullo Stato nazionale. Sta perdendo le sue funzioni indirizzo politico ed economico. Le decisioni vengono assunte sempre più spesso da entità e livelli sovranazionali. L'Italia è ancora un Paese sovrano?

Le cause di perdita di sovranità sono da ascrivere solo in parte al trasferimento di poteri all'Europa. Nel caso specifico dell'Italia pesa, infatti, la crescita a dismisura della spesa e del debito pubblico negli ultimi decenni. A fronte del quale abbiamo provato a porre freno con l'aumento progressivo delle tasse e senza alcun taglio alla spesa.

L'unica cosa che abbiamo veramente tagliato sono gli investimenti e di conseguenza il futuro del nostro Paese e dei nostri giovani. Più in generale ritengo necessaria una profonda revisione del federalismo fiscale, che incida in maniera equa sui tagli alla spesa pubblica.



Non è possibile, infatti, che lo Stato centrale abbia ridotto la spesa, che i Comuni siano stati letteralmente strozzati, mentre le Regioni continuino a rappresentare una fonte inesauribile di sprechi, malversazioni e ruberie.

Torniamo all'Europa. Da più parti si ritiene che ad ulteriori cessioni di sovranità debbano corrispondere passi concreti verso l'unificazione politica. Mi pare di capire che Lei è d'accordo con questa impostazione.

Come le dicevo, sono favorevole ad un processo che porti alla nascita degli Stati Uniti d'Europa. Purché tutto ciò sia legato ad una profonda revisione dei Trattati e mi riferisco, in particolar modo, al passaggio da Maastricht 1 a Maastricht 2, cioè distinguendo almeno tra spesa corrente ed investimenti. Nonché ad una modifica dello statuto della Banca Centrale Europea che, a dire il vero, Mario Draghi sta già, di fatto, ponendo in essere.

E poi c'è la coesione sociale. Gli italiani sembrano riscoprire il senso di appartenenza alla Nazione unicamente in occasione di manifestazioni sportive e di tragedie nazionali. Nel tempo le parole patria e nazione sono state messe al bando.

L'indebolimento dell'identità nazionale è figlio di un lungo processo storico e trova le sue radici nell'affermarsi dell'Unione Europea ma anche, e soprattutto, in motivazioni interne e specifiche del nostro Paese. Vede, nel tempo abbiamo creato un sistema che tarpa le ali ai capaci e meritevoli, costringendoli a cercare opportunità e miglior fortuna all'estero. In tal modo la nostra identità è più forte e sentita all'estero che in Italia. Non è un mistero che l'identità dei sessanta milioni di nostri connazionali che vivono all'estero sia più salda di quella degli italiani che vivono nel nostro Paese. Insomma abbiamo finito col perdere l'identità e per recuperarla c'è bisogno, a mio avviso, di richiamarsi ai fondamenti caratterizzanti della nostra civiltà, penso ad esempio al diritto. Il recupero dell'identità è fondamentale anche sul fronte dell'integrazione: solo se le identità sono chiare e nette, ci si può veramente integrare.

E' debole il sentimento nazionale e, secondo alcuni, si va indebolendo anche il patrimonio identitario, e non da ultimo anche quello industriale. L'acquisto di aziende italiane da parte di multinazionali straniere è un problema o risponde a normali logiche economiche?

Apparentemente risponde a normali logiche economiche. In realtà, il fenomeno si inquadra in quello che definirei il "peccato originale" commesso da Europa e Stati Uniti nei confronti della Cina, alla quale è stato concesso di entrare nel Wto (l'Organizzazione Mondiale del Commercio), concedendo però alla stessa Cina di fissare "politicamente" il cambio dello Yuan.

In tal modo, la Cina, negli ultimi dodici anni, ha accumulato un enorme avanzo commerciale ed invece di rivalutare la propria moneta nei confronti dell'euro ha potuto svalutarla insieme al dollaro. Ne è scaturito, così, un fondo sovrano pari a quasi novemila miliardi di dollari (cioè sei volte il Pil italiano) con un patrimonio tale che consente oggi ai cinesi di fare shopping di aziende in giro per il mondo.



Di fronte a tale situazione, Europa e Stati Uniti appaiono come due belle addormentate, incapaci di reagire. Tutto ciò per dire che non vi è solo un problema di tutela dell'identità industriale, ma di complessiva strategia economica. Invece di chiudersi, Stati Uniti ed Europa avrebbero dovuto riformare il G8, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. In caso contrario la Cina si insinuerà nelle debolezze altrui, dando vita ad una "sua" Banca mondiale e ad un "suo" Fondo monetario.

Viviamo in società in cui convivono culture e religioni, talvolta profondamente differenti tra loro. Si può governare la società multiculturale?

Il multiculturalismo è il fenomeno del ventunesimo secolo e andrebbe gestito e governato politicamente. Ma, come dicevo, è difficile integrare se non si ha chiara la propria identità. Di certo non è pensabile un appiattimento di una cultura rispetto ad un'altra come in qualche modo sta accadendo in Occidente nei confronti delle culture orientali. La presenza di altre culture, insomma, sta lentamente prendendo il sopravvento sulla nostra. Ecco perché ritengo che Stati Uniti ed Europa debbano camminare insieme rinsaldando il fronte occidentale: vi è infatti una ragione geopolitica alla base di ciò.

Giuseppe Farese





25 APRILE: TRE DUBBI

Ogni anno con l'approssimarsi del 25 aprile, si susseguono a ritmo incalzante le rievocazioni della guerra di liberazione. E' un crescendo di manifestazioni, convegni e interventi per celebrare degnamente il sacrificio dei partigiani e di quanti si immolarono per riportare in Italia libertà e democrazia. Le piazze si tingono di rosso e i ricordi della barbarie nazifascista riaffiorano alla mente. Tutto bene tranne che... dei crimini fascisti oramai sappiamo tutto o quasi, ma cosa sappiamo del lato oscuro della resistenza, quello fatto di processi sommari, fucilazioni, fosse comuni e soldati uccisi sui letti di ospedale o prelevati dalle prigioni e freddati con un colpo alla nuca, di violenze e stupri ai danni delle ausiliarie e delle donne fasciste? Poco, molto poco.

E delle motivazioni, non sempre nobili, che hanno portato i partigiani a coprirsi il volto e a imbracciare il fucile cosa ci è fatto sapere? Praticamente nulla.

Conosciamo tutti la triste vicenda dei 7 fratelli Cervi uccisi dai fascisti (ne è stato perfino tratto un film), ma quanti conoscono l'altrettanto dolorosa storia dei 7 fratelli Govoni, tra cui una donna, assassinati dai partigiani perché uno di essi vestiva la camicia nera?

Si ricordano giustamente le 365 vittime della strage nazista delle Fosse Ardeatine, mentre è stata rimossa dalla storia un'altra orribile strage, quella di Oderzo dove, a guerra finita, 598 tra allievi ufficiali e soldati della Guardia Nazionale Repubblicana furono fucilati dai partigiani e gettati nel Piave dopo la loro resa. Si celebra la strage nazista di Marzabotto, ma si dimentica la strage partigiana di Schio.... Di vicende come queste la storia, quella vera, ne è piena.

Non è mia intenzione fare la macabra contabilità dei morti o stabilire chi maggiormente si macchiò le mani di sangue innocente, ma solo contribuire a sollevare quel velo di omertà che copre le malefatte dei vincitori e questo non per spirito di rivalsa, ma solo per amore di verità, perché solo riconoscendo gli errori del passato possiamo evitare di ripeterli in futuro⁽¹⁾.

Messi con le spalle al muro, i sostenitori della mitologia partigiana, dopo aver negato per sessant'anni i crimini della loro parte, ora ammettono, a bassa voce e con evidente imbarazzo, che *"in effetti qualche errore e qualche eccesso effettivamente ci furono.... però"* e qui incomincia la solita stucchevole tesi di comodo secondo cui da una parte, quella partigiana, c'era chi combatteva per la libertà, mentre dall'altra parte c'erano i sostenitori della tirannide nazifascista. Quindi, secondo loro, quei crimini sono pienamente giustificati dal presunto nobile fine. Se dovesse prevalere questa logica qualunque crimine, anche il più efferato, sarebbe giustificato, basta inventarsi una motivazione più o meno plausibile, tanto a renderla credibile ci pensa la "libera stampa" e l'autocensura degli "storici" che per puro conformismo tacciono.



Per motivi anagrafici non ho conosciuto il Fascismo e anch'io, come la maggior parte degli italiani, sono cresciuto a pane e resistenza avendo appreso la storia in maniera superficiale dai libri di testo, dai programmi televisivi e attraverso la cinematografia imperniata sui soliti luoghi comuni che vede i cattivi da una parte e i buoni dall'altra.

Solo che non mi sono accontentato della verità ufficiale e ho voluto approfondire le mie conoscenze. Il risultato è stato che mentre colmavo i miei vuoti i dubbi aumentavano. Dubbi che a tutt'oggi nessuno è stato in grado di sciogliermi.

Il primo dubbio riguarda la definizione dei partigiani quali "patrioti e combattenti per la libertà". Il movimento partigiano pur essendo estremamente variegato⁽²⁾ - e al suo interno profondamente diviso⁽³⁾ - era militarmente e, soprattutto, politicamente egemonizzato dal Partito Comunista Italiano, all'epoca diretta emanazione della Russia Sovietica da cui prendeva ordine (e denari) tramite Togliatti, stretto collaboratore di Stalin, che infatti viveva in Russia. Obiettivo dichiarato di questi partigiani era quello di instaurare la dittatura del proletariato e fare dell'Italia, una volta sconfitto il fascismo, uno stato comunista satellite dell'Unione Sovietica. Non si capisce quindi su quale base logica e storica i partigiani si possano definire tout court patrioti e combattenti per la libertà.

Se l'Italia è oggi una Repubblica "democratica" (sul concetto di democrazia, altro grande equivoco, torneremo) non è certo per merito dei partigiani, ma in virtù della divisione del mondo in due blocchi contrapposti decretata a Yalta nel '45, da cui scaturì la nostra collocazione nel campo occidentale e la conseguente dipendenza americana.

Il contributo dei partigiani alla sconfitta tedesca fu, infatti, del tutto marginale se lo rapportiamo all'enorme potenziale bellico messo in campo dagli alleati.

Le fila partigiane s'ingrossavano man mano che l'esercito tedesco si ritirava sotto l'incalzare degli angloamericani.

Gli stessi americani avevano di loro una scarsa considerazione e li tolleravano solo perché facevano per loro il lavoro sporco come assassinare i gerarchi fascisti e fare attentati dinamitardi per suscitare la rappresaglia tedesca che fu quasi sempre spietata e spropositata⁽⁴⁾.

Cosa ci sia poi di nobile e di coraggioso nell'uccidere alle spalle un uomo in divisa e poi scappare a gambe levate, come facevano i partigiani di cui ancora oggi si vantano, non lo capirò mai.

Il 25 aprile del '45 Mussolini era a Milano e solo dopo la sua partenza per trovare la morte a Dongo il capoluogo lombardo fu "liberato" dai partigiani che, con le spalle coperte dalle truppe americane, si abbandonarono ad una vera e propria orgia di sangue contro i fascisti o presunti tali, compresi i loro familiari.

Come testimoniano le lapidi al Campo 10 del Cimitero Maggiore di Milano che raccoglie le spoglie dei fascisti (di quelle che si riuscì a recuperare, oltre un migliaio) molti dei quali barbaramente assassinati o fucilati ben oltre il 25 aprile e dopo che ebbero depresso le armi. Il canale Villorosi era rosso del sangue delle vittime mi disse un vecchio fascista scampato alla mattanza. Lo stesso discorso riguarda la Russia di Stalin la quale contribuì in maniera



determinante alla sconfitta della Germania nazista, pagando per questo un pesante tributo di sangue, ma al solo scopo di estendere il suo dominio su tutto l'est europeo e non certo per portare in quelle sciagurate terre democrazia e libertà.

Non dimentichiamoci poi che l'Unione Sovietica fu alleata della Germania nazista fino al 1941(5) con la quale si spartì la Polonia due anni prima.

Particolare importante che la storiografia ufficiale nasconde - perché farebbe smontare in un sol colpo la tesi di comodo della "lotta della democrazia contro la tirannide" - riguarda la dichiarazione di guerra di Francia e Inghilterra all'indomani dell'invasione tedesca della Polonia: fu dichiarata alla Germania, ma non alla Russia pur avendo anch'essa attaccato la Polonia alcuni giorni dopo alle spalle, da est.

Perché? Evidentemente la Polonia fu solo un pretesto per muovere guerra alla Germania, mentre Stalin, che dopo la Polonia si apprestava ad invadere la Finlandia e ad annettersi le deboli Repubbliche Baltiche con l'assenso occidentale, era considerato già da allora un prezioso alleato, ben sapendo che questi era uno spietato dittatore, che con le sue "purghe" aveva massacrato, deportato nella gelida Siberia e ridotto alla fame milioni di russi, molti dei quali ebrei, definiti "nemici della rivoluzione" (ma questo evidentemente alle democrazie occidentali, America in testa, poco importava).

Il secondo dubbio riguarda la definizione di "guerra di liberazione" quando invece fu una classica e tragica guerra civile.

I fascisti non venivano da Marte, erano italiani come italiani erano i partigiani. In quei lunghissimi 18 mesi la guerra non risparmiò nessuno, attraversò le famiglie e divise i fratelli.

La guerra è una realtà tragica e quella civile lo è ancor di più, in queste circostanze gli uomini tendono a perdere la loro dimensione umana per accostarsi a quella bestiale, per cui ostendiamo un pietoso velo e consideriamo tutti i morti uguali e rispettiamo gli ideali che animarono le loro azioni giusti o sbagliati che possano apparire, oppure la storia la raccontiamo tutta e per intero, senza reticenze e convenienze politiche.

Altro grande equivoco riguarda la presunta invasione nazista dell'Italia: tedeschi non invasero l'Italia, c'erano già.

Dopo la caduta di Mussolini, avvenuta il 25 luglio 1943, il governo Badoglio chiese aiuto all'alleato tedesco per contrastare gli anglo americani che nel frattempo erano sbarcati in Sicilia⁽⁶⁾.

I soldati italiani e tedeschi si ritrovarono, quindi, a combattere spalla a spalla contro l'invasore americano fino all'8 settembre '43, quando il Re e Badoglio, con estrema disinvoltura e lasciando allo sbando il nostro esercito, passarono armi e bagagli dalla parte del nemico, scatenando l'ira di Hitler. Solo la nascita della Repubblica Sociale Italiana e la ricostituzione di un esercito lealista cui aderirono, secondo uno studio di Silvio Bertoldi⁽⁷⁾ e confermati dai libri matricola, in seicentomila (quanti fossero i partigiani è invece ancora oggi un mistero), frenò i propositi vendicativi di Hitler che aveva previsto il totale smantellamento e trasferimento in Germania del nostro apparato



industriale, la deportazione nei campi di lavoro e nelle fabbriche tedesche di tutti gli uomini che si fossero rifiutati di arruolarsi nella Wehrmacht e chissà cos'altro.

Le motivazioni che spinsero tanti giovani ad entrare nel neo costituito Esercito Fascista Repubblicano furono diverse e non sempre nobili (come spesso accade in questi casi): il rischio di fucilazione per i renitenti alla leva, l'intento di molti militari deportati nei campi di concentramento in Germania di tornare in Italia per poi disertare, la paga e la voglia di protagonismo.

Vi aderirono anche fior di criminali⁽⁸⁾, ma la stragrande maggioranza di essi lo fece per riscattare l'onore perduto e per sottrarre l'Italia alla vendetta hitleriana.

Questi giovani, uomini e donne, potevano al pari di molti loro coetanei, aspettare in qualche luogo sicuro che la tempesta passasse, oppure andare con i partigiani le cui fila s'ingrossavano man mano che i tedeschi si ritiravano e la vittoria alleata si approssimava.

Potevano, ma non lo fecero.

Preferirono continuare a combattere, in divisa e a volto scoperto, per quel senso dell'onore che oggi, in epoca di consumismo e individualismo, si fatica a comprendere, consapevoli che le sorti del conflitto erano segnate e che difficilmente ne sarebbero usciti indenni.

Furono migliaia e migliaia in tutta Italia i soldati fascisti fucilati dopo la loro resa o condannati a morte dopo processi sommari, come ampiamente documentato nei libri di Gianpaolo Pansa, di Giorgio Pisanò e di Lodovico Ellena (solo per citarne alcuni).

Un capitolo a parte lo meritano le ausiliarie, giovani e giovanissimi donne, tutte volontarie. Il loro tributo di sangue fu altissimo, catturate dai partigiani venivano spesso stuprate e uccise.

A guerra finita molte di loro, rapate a zero e spesso denudate, furono costrette a passare su carri bestiame tra ali di folla aizzata, sottoposte a insulti e angherie di ogni genere⁽⁹⁾.

Il terzo dubbio riguarda la "modalità di lotta dei partigiani".

Mentre i fascisti come abbiamo visto combattevano in divisa e a volto scoperto, inquadrati nelle divisioni dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana o nelle varie milizie volontarie i partigiani, invece, pur potendo anch'essi vestire una divisa - essendo armati e finanziati dagli americani⁽¹⁰⁾ - e pur potendo combattere nell'esercito italiano di Badoglio secondo le regole di guerra, preferirono il passamontagna, i soprannomi e la tecnica del mordi e fuggi a base di attentati, sabotaggi e omicidi alle spalle.

Tecnica sicuramente meno rischiosa per loro, ma devastante negli effetti.

Il fine era infatti quello di scatenare la rappresaglia tedesca e creare i presupposti per quella guerra civile, poi eufemisticamente definita di "liberazione", le cui ferite sono ancora oggi aperte e mai si rimargineranno fino a quando la storia, quella vera, non sarà finalmente alla portata di tutti.

Germania e Giappone, anch'esse devastate dal conflitto, non subirono il dramma della guerra civile perché, spiace dirlo, non vi furono quei fenomeni di opportunismo e di asservimento al vincitore che in Italia diedero origine al movimento partigiano.



Rispetto profondamente quegli antifascisti che furono tali durante il regime e pagarono in prima persona per le loro idee, meno, molto meno coloro che cambiarono casacca il giorno dopo la caduta del Duce dopo averlo osannato per anni.

Sono questi i dubbi su cui mi piacerebbe si sviluppasse un sereno dibattito, scevro da pregiudizi ideologici e senza reticenze, finalizzato a capire la storia e non solo a celebrarla, come purtroppo avviene da settant'anni.

Gianfredo Ruggiero

Note:

1 Anche se dando un sguardo al mondo e vedendo la violenza e le guerre che lo attraversano mi pare che gli insegnamenti del passato non siano tenuti in grande considerazione.

2 Vi erano i partigiani bianchi di estrazione cattolica e legati alla nascente Democrazia Cristiana, i partigiani di Edgardo Sogno di tendenza liberali e di sentimenti monarchici, gli azionisti ed infine i partigiani comunisti, la stragrande maggioranza, legati a Mosca.

3 Vedi la strage dei 17 partigiani cattolici della brigata Osoppo avvenuta a Porzus fra il 7 e il 18 febbraio 1945 ad opera di partigiani comunisti.

4 Come accadde con le Fosse Ardeatine conseguenza della bomba partigiana di Via Rasella che fece strage di riservisti tedeschi e scempio di una donna italiana con suo bambino.

5 Patto Rippentrop-Molotov.

6 Il governo Badoglio, per bocca del Generale Ambrosio capo di stato maggiore generale, chiese ai tedeschi, il 6 agosto del 1943 a Tarvisio, 16 divisioni per rafforzare il fronte del sud.

7 "Soldati a Salò" ed. Rizzoli, Milano 1995.

8 Casi tipici furono la famigerata Villa Triste di Milano, gestita da quel malvivente di Koh, e i criminali della banda di Mario Carità a Firenze, tutti delinquenti che si ritenevano fascisti solo perché indossavano la camicia nera.

9 «Tra i fascisti catturati, erano le donne a suscitare gli istinti peggiori. Prima di tutto perché erano donne, e poi perché avevano 'osato' vestire una divisa e schierarsi con Mussolini. Anche loro andavano punite, e per una donna la punizione più pesante, e insieme l'offesa peggiore, era lo stupro». Giuseppe Ravasio "Ausiliarie nella RSI. 1944-1945" Greco & Greco Editori. – Luciano Garibaldi "Le soldatesse di Mussolini. Memoriale inedito di Piera Gatteschi Fondelli" - MURSIA, Milano, 1995.

10 Ferruccio Parri, esponente partigiano e Presidente del Consiglio dei Ministri subito dopo la fine della guerra, afferma testualmente: «senza i soldi versati dagli angloamericani, il C.L.N.A.I. (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) avrebbe dovuto pressappoco chiudere bottega».





IMMIGRAZIONE CLANDESTINA: QUESTIONE D'IDENTITA'

Sono giorni di caos politico. Non è l'Italicum, la sciagurata legge di riforma del sistema elettorale, e neppure il Def, il documento di economia e finanza che è stato trasformato dallo storytelling renziano in un libro dei sogni, a tenere banco in Italia. La questione che divide l'opinione pubblica riguarda il fenomeno dell'immigrazione clandestina, o meglio la sua sostenibilità sociale.

Se la polemica infuria forte, soprattutto dopo il tragico naufragio, nel canale di Sicilia, del barcone che ha inghiottito più di 700 disperati, chi si assume la responsabilità del pensiero dialogante deve porre distanza dai toni esasperati e faziosi. Occorre far avanzare il ragionamento perché lo richiede la complessità del tema.

Comincio col dire che, al momento, nessuno ha la soluzione in tasca.

L'approccio al fenomeno dell'immigrazione non si dipana nel territorio esclusivo della politica, posto che sia mai accaduto in passato, ma interroga la società nel suo insieme su quella che può essere latamente definita una questione d'identità. Per quanto possa apparire sgradevole dirlo, in gioco non vi sono soltanto vite disperate ma anche principi e visioni del futuro delle comunità umane e delle sue culture.

Questo è il motivo per il quale la problematica non può essere derubricata a semplice gestione dell'ordine pubblico e neppure a epifenomeno della solidarietà. È altro. E di più. Per segnare il perimetro ricorro a un esempio chiarificatore. Un bambino intervistato in un famoso talk show alla domanda: "cosa vorresti per le persone povere?", il fanciullo risponde: che tutti possano avere i soldi per vivere bene. Incalzato dall'intervistatrice: tu gliene daresti un po' dei tuoi, lo stesso fanciullo risponde secco e serafico: no!

Meglio di qualsiasi dotta spiegazione l'"innocenza" del fanciullo incarna il paradigma di tutte le contraddizioni sulle quali è stata riplasmata la nostra società. Siamo cattivi tutti? Evidentemente no. Se lo fossimo saremmo in un paradosso logico: come può un insieme organizzato di cattivi generare buone azioni? Semplicemente non può. All'inverso: siamo tutti buoni pur senza averne consapevolezza? Altrettanto no, seguendo il medesimo schema logico non si giustificherebbe il male che invece resta una componente decisiva della nostra vita. Allora cosa siamo? Questa ritengo debba essere la sola domanda plausibile. Tuttavia, la domanda ne genera, in successione, una seconda anch'essa ineludibile: cosa dovremmo essere?

Più volte in passato, da queste stesse pagine, ho insistito sul concetto di società liquida nella quale siamo costretti a vivere dal momento in cui la concentrazione capitalistica transfrontaliera, portata alle sue estreme conseguenze, ha incrociato la strada del consumismo.



I tempi di fruizione dei beni che si producono sono stati progressivamente contratti fino, in alcuni casi, a sovrapporsi. Consumiamo nello stesso momento nel quale produciamo. La fenomenologia di questo improprio "eterno presente" ha contribuito non poco all'erosione di tutti quelli che tradizionalmente costituivano capisaldi etici dell'esistenza comunitaria. I cosiddetti valori, che personalmente amo denominare: gli assoluti, sono stati demoliti per dare spazio alle dinamiche di flusso in vista di un più rapido incanalamento degli stili di vita in alvei preordinati dalle logiche della produzione. Le idee, al pari delle convinzioni, sono state fluidificate fino a regredire al grado di pulsioni. Dallo stato solido dei valori originati dagli archetipi della civiltà, si è passati, nel volgere di poche generazioni, allo stato gassoso dei riflessi emozionali.

Il salto di condizione non ha sottratto all'umanità forza reattiva. Al contrario, l'ha accresciuta. Soltanto che ne ha modificato la natura: da spirituale a emotiva. Come altrimenti spiegarci sorprendenti fenomeni analizzati da psicologi e sociologici del tipo: se vedo rappresentata la sofferenza attraverso un mezzo di trasmissione virtuale, come ad esempio la Tv, mi commuovo fino alle lacrime sentendomi partecipe di quel dolore, se invece la medesima sofferenza la incrocio per strada nei panni di un conoscente in difficoltà perché ha perso ogni cosa, volgo lo sguardo altrove evitando di farmi coinvolgere nelle sue sventure?

La rinuncia agli assoluti consente di percorrere il sentiero comodo del consumo, non più soltanto di beni materiali ma anche di sentimenti e di principi morali, senza l'ingombro della coscienza, o meglio: privati della necessità di dover commisurare le azioni/reazioni al portato di quei medesimi assoluti che, un tempo, avrebbero orientato il nostro cammino e le nostre scelte. Individuali e collettive. Ne consegue che se in passato l'identità personale e comunitaria, imponeva determinati comportamenti o, se si vuole, il rispetto di assiomi etici, scolpiti sulla pietra della storia illo tempore, l'opportunità offerta da un mondo che si priva del significante spiana la strada alla partigiana parzialità dei significati. Se, dunque, è negata la conservazione, se sono espunti dalla quotidianità i tradizionali valori di riferimento indefettibili tutto può valere. Perfino l'apparente.

Nella odierna realtà il vivere sociale per mano di una politica che si è arresa alle logiche di dismissione dei valori tradizionali, ha negoziato con la storia la perdita di senso. L'archetipo dello spirito di patria che ne impone la difesa contro ogni tipo di intromissione non è più all'ordine del giorno della filosofia espressa dalle classi dominanti. A cascata la cosiddetta società civile, innervata da correnti di pensiero progressista, si è "aperta" a tutto ciò che è in grado di penetrarla non più riconoscendosi in un insieme identitario omogeneo. Ne consegue che avendo rinunciato a un corpus valoriale interno definito per differenziazione, essa si lascia contaminare da quello che proviene dall'esterno. La carenza di diversità sollecita "visioni del mondo" universalizzanti nelle quali trovano posto masse altrettanto indistinte di individui.

La cancellazione, dunque, della diversità su base identitaria rappresenta il prodromo di una nuova forma di uguaglianza estesa allo stadio planetario. L'esito è l'annullamento di ogni possibile declinazione culturale. D'altro canto se per cultura assumiamo la definizione che ne dà



Michel Leiris: "la totalità dei modi di pensare e di reagire e dei comportamenti abitudinari che i membri di questa società hanno acquisito per via di educazione o di imitazione, e che sono loro più o meno comuni", si comprende del perché una visione del mondo globalizzato tenda a fondere il suo tratto distintivo in un unicum che ripudia, come opprimente e discriminante, ogni forma ordinata di separazione.

Se si perde lo stilema della cultura connotante si nega la diversità. Ed è ciò che, in un perverso apparentamento realizzato in chiave economico-ideologica, si propongono di fare sia la logica capitalistica del consumo fine a se stesso, sia la filosofia del relativismo culturale. Spezzati i legami comunitari che sono cementati da un idem sentire valoriale sopravvivono i legami societari i quali restano regolati sul piano dei rapporti giuridici. Se la comunità (Gemeinschaft), stando alla classificazione proposta da Ferdinand Tönnies, che è associazione di tipo organico nella quale l'insieme si riconosce in uno spirito comune, regredisce a società (Gesellschaft) che è addizione di meccanica e razionalità, l'identità perde la sua funzione archetipica di principio costitutivo. La società allora si offre a una nuova forma di totalitarismo che si realizza per effetto della massificazione degli uguali.

Tuttavia, per sfuggire ad analisi semplicistiche, si dovrebbe segnare una linea di demarcazione tra ciò che rappresenta l'interesse concorrente delle classi dominanti e le aspettative della maggioranza dei consociati i quali per ragioni di natura storica ed economica, sono ancora legati alla difesa di un altro archetipo: il riconoscimento dell'identità attraverso l'appartenenza a un territorio. Da ciò si ricava che nella pur disastrosa Italia esista una porzione di umanità che si riconosce in una dimensione di popolo, laddove per popolo si intende l'insieme organico dei vivi, dei morti e delle generazioni che verranno, stabilmente radicato sul territorio nel quale interagisce, materialmente e spiritualmente. In sintesi: a riconoscersi in una cultura identitaria che ne segna la distinzione rispetto a tutte le altre culture presenti al mondo.

Sotto il profilo della prassi quotidiana la società civile del nostro paese restituisce l'immagine di una piramide spezzata in due. La parte di vertice, presidiata dalle classi dominanti, che nega la prospettiva di una segregazione microcosmica rispetto al macrocosmo della globalizzazione; la parte basica che, al contrario, quell'esigenza di distinzione l'avverte come priorità per la tenuta degli equilibri interni al sistema comunitario.

Quindi, alla base del rifiuto di una parte del nostro popolo ad accogliere a braccia aperte una moltitudine di immigrati c'è il fondato timore che, prima o dopo, la forza d'urto di flussi consistenti d'umanità niente affatto disposta a rinunciare alle proprie culture d'origine, possa comportare la rottura degli equilibri interni, cioè possa travolgere le identità tradizionali non più difese a causa dell'azione combinata di due logiche solo in apparenza contrastanti: quella portata dalla società dei consumi e quella afferente dal trionfo politico del relativismo culturale. Questa considerazione mi spinge a ritenere che le motivazioni impropriamente bollate come xenofobe in realtà nascondano il riflesso condizionato di un popolo che aspira alla difesa e alla salvaguardia dell'identità quale diritto inalienabile alla diversità umana, non biologica ma culturale.



Bisognerebbe domandarsi da quale parte si collochi la politica, ma si tratta di un interrogativo ozioso giacché la "politica" riflette specularmente la condizione del tessuto sociale sul quale agisce, con la sola differenza di riconoscere le risultanti dei rapporti di forza in base alla capacità di ciascuna parte di produrre decisioni efficaci, cioè che diano effetti cogenti.

Nel caso italiano il quadro è chiaro. A una maggioranza conservatrice che ha dalla sua i numeri ma non le leve di comando si oppone una minoranza che, invece, avendo occupato da tempo le "casematte del potere", è legittimata a prendere decisioni.

Talvolta gli interessi delle due parti sembrano coincidere, ma si tratta di un effetto ottico. È il caso della generale adesione dell'opinione pubblica alle scelte governative di sostenere i soccorsi umani allo scopo di salvare i disperati da morte certa. Come si spiega questa apparente contraddizione? Sebbene nel concreto intervengano pulsioni emotive a giustificare il senso di accoglienza per un'umanità dolente in fuga dai contesti sociali d'origine, per ragioni svariate che vanno dalla crisi alimentare alla guerra, le comunità italiane restano guardinghe riguardo alle imposizioni della politica che non ha la medesima vista lunga del popolo che governa. Il popolo dice: un conto è salvarli altro è accoglierli.

Tuttavia, in quadro internazionale nel quale l'Italia è stata lasciata sola a gestire una crisi che non è mai stata emergenziale ma strutturale, il binomio assiologico salvezza/accolgienza al momento non è scindibile: se li salvi li devi anche accogliere. Così posto, il dilemma appare irrisolvibile a meno che non si abbia la forza di ricorrere al classico taglio del nodo gordiano: per non salvarli e non accoglierli l'alternativa è non farli partire. Il che rimanda al problema, in sé gigantesco, del peso specifico che il nostro paese attualmente registra nell'ambito della comunità internazionale. Certamente costituisce una fallacia logica l'idea che altra possibile alternativa sia l'integrazione degli immigrati, argomento principe dei sostenitori del relativismo culturale.

In generale, l'integrazione di un numero specifico di individui in un contesto identitario definito è possibile, ma a determinate condizioni. In primo luogo, vi è un aspetto quantitativo da considerare. Una parte può essere contenuta da un insieme fino alla concorrenza della stabilità degli equilibri esistenti. Se numericamente la parte soverchia il tutto il sistema collassa. In secondo luogo, integrabili sono gli individui e non gli insiemi. Se un gruppo omogeneo, forte del suo retroterra culturale, penetra un altro contesto, inevitabilmente genera un conflitto identitario. In terzo luogo, l'alieno, per poter essere integrato, deve prestarsi a entrare da individuo nel nuovo contesto e lasciare personalizzarsi all'interno di quest'ultimo. Tradotto vuol dire: l'immigrato, benché abbia tutto il diritto di conservare la propria identità culturale d'origine, venendo accolto come individuo deve comportarsi "come se...". Faccio un esempio per chiarire. L'immigrato di fede islamica ha il diritto, una volta giunto in una città italiana, di conservare e praticare la propria fede. Ha il dovere di rispettare le leggi come quella che gli impone di inviare a scuola i propri figli minori. Tuttavia non ha il diritto di pretendere, come contropartita all'assolvimento di un obbligo, che la scuola rimuova dalle proprie strutture i simboli d'identificazione identitaria della propria comunità di riferimento. Non può pretendere la rimozione del crocifisso dalle pareti.



Non può pretendere l'abolizione delle festività religiose cristiane. Deve adattarsi all'idem sentire della comunità ospitante pur avendo il diritto di non essere partecipe alle medesime manifestazioni identitarie.

Alla stregua del principio d'integrazione anche l'idea opposta di comunità chiusa è vulnerata dalla medesima fallacia logica. Se si concepisce la comunità come associazione organica su base identitaria si deve, in egual misura, assicurare il funzionamento complessivo della struttura perché consegua l'elemento teleologico primario: il benessere di tutti i suoi membri. Nel momento nel quale, per ragioni di decremento demografico o di innalzamento della qualità dell'offerta di lavoro, una comunità non può più assicurare il suo regolare funzionamento, diviene indispensabile "aprirsi" al contributo di forze provenienti dall'esterno che siano in grado di surrogare gli autoctoni in tutte quelle funzioni non più coperte. L'ostinazione nel negarsi all'interazione comporterebbe, alla lunga, l'estinzione della comunità.

Come uscire dall'impasse? Probabilmente individuando un nuova coppia assiologica sulla quale puntare. In luogo del consueto binomio: segregazione/contaminazione, potrebbe agire a stabilizzare gli equilibri comunitari in relazione al fenomeno migratorio il rapporto difesa/sostenibilità. In concreto, senza che la comunità rinunci alla sua connotazione identitaria e, soprattutto, non trascurando di difenderla è possibile la tenuta del sistema mediante l'immissione di quote d'immigrazione valutate sostenibili in base a una scala di indicatori predefiniti. È di tutta evidenza che i parametri non dovrebbero limitarsi a quelli economici ma riguardare aspetti complessivi della vita comunitaria. Nel momento nel quale si ritengono raggiunti i livelli massimi di sostenibilità, dovrebbe scattare il meccanismo d'innalzamento delle barriere a scopo difensivo. Benché consapevoli che il fenomeno migratorio abbia dimensioni planetarie, le comunità territoriali devono essere messe al riparo dal pericolo dell'implosione.

Ritorna in campo la questione centrale della sopravvivenza dell'archetipo: difesa della Patria, a partire dalla sorveglianza dei suoi confini. Sebbene rapportato all'odierno contesto geopolitico, il problema restituisce un interrogativo che reclama risposta: fin dove siamo disposti a spingerci per difendere la nostra identità?

Cristofaro Sola





IL GOVERNO DI TRIPOLI: TRATTARE CON NOI

El-Ghirani muhammedIl governo "di Tripoli", cioè quello islamico-moderato guidato da Omar al-Hassi e non riconosciuto dalla comunità internazionale (in contrapposizione a quello "di Tobruk", con premier Abdullah al-Thani), si è detto oggi disponibile a cooperare con le autorità europee per fermare il flusso di migranti che parte proprio dalle zone sotto il suo controllo, ma ha fatto sapere che non verrà mai accettata la soluzione di bombardare sulle coste libiche i barconi usati dai trafficanti.

Era stato il ministro dell'Interno italiano Angelino Alfano a parlare due giorni fa di "Affondare i barconi degli scafisti, impedire che partano", pur ammettendo che "Noi da soli non possiamo farlo ed è in corso un negoziato con Onu e Ue per avere, in un quadro di legalità internazionale, l'autorizzazione a questo intervento".

Senza il mandato, infatti, l'iniziativa assumerebbe lo status di dichiarazione di guerra, e della cosa se ne parla oggi alla riunione speciale dei Ventotto chiesta dal premier Matteo Renzi.

Intervistato dal Times of Malta, il ministro degli Esteri "di Tripoli" Muhammed El-Ghirani ha fatto notare che non vi sono state consultazioni da parte dell'Ue di nessun genere e che "Abbiamo fatto del nostro meglio per indurre l'Europa a collaborare con noi sull'immigrazione illegale, ma loro continuano a rispondere che non siamo il governo riconosciuto dalla comunità internazionale". Ha quindi aggiunto che "Ora loro non possono decidere di lanciare queste azioni, devono parlare con noi". E di certo "Non si può solo decidere di attaccare. Mettiamo che si colpisce un particolare sito, come si fa a non colpire una persona innocente, un pescatore? Hanno dati tanto precisi? Per questo diciamo di collaborare".

L'unico paese che oggi riconosce il governo "di Tripoli" è la Turchia, mentre sono in corso fin dalla caduta del regime di Gheddafi aspri combattimenti fra le milizie dei due gruppi.

E sono proprio le milizie di Misurata, che controllano Tripoli, a gestire con i tuareg il nodo di Sebha, nel pieno deserto del Fezzan, dove arrivano i flussi africani dei migranti.

Recentemente l'inviato dell'Onu Bernardino Leon, che è riuscito a far sedere attorno ad un tavolo in Marocco i delegati delle due fazioni, si è detto "ottimista" sul fatto che presto si possa arrivare ad una mediazione.

Tripoli potrebbe tuttavia ottenere un maggior peso nelle trattative proprio mettendo sul tavolo una maggiore cooperazione con l'Ue sul tema dei migranti.

Enrico Oliari



OPPORTUNITA' MESSICANE. INTERVISTA ALL'AMBASCIATORE MIGUEL RUIZ CABAÑAS IZQUIERDO

Apertura a livello mondiale, orgoglio per le proprie radici e per la propria cultura e propensione al futuro: sono questi gli elementi che saltano subito agli occhi quando si guarda il Messico, stato dell'America del Nord che per la sua posizione geografica deve essere visto come un punto di collegamento tra il mercato nordamericano e quello sudamericano.

Parlando del Messico bisogna subito evidenziare come la seconda più grande economia dell'America Latina abbia registrato negli ultimi anni un andamento economico positivo, nonostante il contesto globale in cui la crisi economica del 2008-2009 ha influito negativamente, rappresentato da una crescita pari al 2,1% nel 2014 con stime dal 2,5% al 3,5% per il 2015. Il debito pubblico nel 2014 rappresentava soltanto il 3.2% del Prodotto interno lordo (Pil) e secondo le stime di Goldman Sachs e Nomura, il Messico diverrà una delle dieci economie più importanti al mondo nel 2020.

Questi dati hanno quindi indotto "Notizie Geopolitiche" ad approfondire la conoscenza del paese parlandone con l'ambasciatore del Messico in Italia Miguel Ruiz-Cabañas Izquierdo, con il quale sono stati analizzati i punti di forza e di debolezza e le possibilità di investimento per le imprese italiane.

Guardando al Messico come mercato verso cui investire si devono valutare tra i fattori di primaria importanza la sicurezza del paese, la stabilità del Governo e l'andamento economico. Parlando di sicurezza occorre approfondire la tematica inerente il problema del narcotraffico e della Guerra della Droga. Di recente ha suscitato infatti scalpore il caso dei 43 studenti della scuola di Atzoyinapa scomparsi lo scorso 26 settembre, episodio che ha portato alla ribalta le proteste dell'opposizione che accusano le autorità di immobilismo, oppure che denunciano la convivenza del mondo politico con quello del crimine. Ambasciatore, può chiarire qual è la situazione attuale della sicurezza e della guerra alla criminalità organizzata, nello specifico quella alla droga, nel paese? In che modo il Governo sta affrontando le critiche mosse dall'opposizione e come il crimine influisce sullo sviluppo economico nazionale?

"Se parliamo di opposizione all'interno del Messico nessun partito sia di centrosinistra che di centrodestra ha avanzato tali ipotesi nei confronti del Governo. Per supportare tale affermazione evidenzio che Iguala e lo Stato di Guerrero, essendo il Messico una repubblica federale, sono governati proprio dall'opposizione.

Innanzitutto voglio precisare che il Governo del Messico ha criticato gli eventi di Iguala



evidenziandone l'efferata ferocia che li hanno contraddistinti ed esprimendo la propria indignazione nei loro confronti; ovviamente ci sono persone, o gruppi di persone, le quali hanno utilizzato quanto accaduto per poter criticare il Governo stesso, ma queste non possono essere ricondotte a nessun partito politico messicano, anche perché la colpa o le cause di quanto accaduto agli studenti di Atzoyinapa non può essere data al Governo messicano il quale, secondo il mio giudizio, ha fatto tutto quello che era in suo potere e possibile per fare luce su quanto accaduto ad Iguala.

Lo scorso 26 marzo 2015 è stato emanato il comunicato stampa della Procura generale della Repubblica in cui si evidenziavano le 25 indagini preliminari condotte da parte dell'autorità pubblica inerenti i fatti avvenuti il 26 e 27 settembre 2014 ad Iguala e Cocula, nello Stato di Guerrero; queste indagini hanno quindi favorito gli arresti di 104 persone, 48 delle quali appartenenti alla Polizia municipale di Iguala, 16 a quella di Cocula e 40 civili legati ad un'organizzazione criminale presente all'interno dello stato.

Attualmente sono stati posti sotto accusa anche il sindaco di Iguala e la moglie i quali, presumibilmente, sono stati identificati come le menti e gli ideatori di una simile barbarie. A completamento del lavoro restano 9 mandati di cattura da portare a termine, dimostrazione del grande lavoro effettuato da parte del Governo per poter fornire una risposta al popolo del Messico.

Alle indagini avviate e condotte dall'autorità si deve aggiungere la richiesta effettuata direttamente dal Governo all'Università di Innsbruck di analizzare i resti umani rinvenuti; come primo esito dell'indagine scientifica condotta dagli accademici e ricercatori austriaci è stato possibile riconoscere ed identificare soltanto una delle vittime e quindi si è deciso di procedere con un metodo differente di analisi definito "indagine mitocondriale", il quale deve fornire ancora le sue risposte.

Concludo sull'argomento affermando che il Messico sa che deve avere piena credibilità a livello internazionale ed essendo un paese aperto al confronto ed al dialogo ha deciso di invitare la Commissione Interamericana dei Diritti Umani (CIDH) con sede a Washington per creare un gruppo di esperti indipendenti per revisionare completamente quello che è stato fatto dall'autorità messicana e per fornire un report critico in merito.

Nello specifico gli esperti dovranno rivedere i piani di ricerca delle persone disperse, analizzare dal punto di vista tecnico le linee investigative per determinare le responsabilità penali e studiare il piano di sostegno completo fornito alle vittime. Come forma di supporto a tali lavori il Messico ha donato un milione di dollari alla CIDH, la quale amministra autonomamente tali fondi con l'intento di portare a termine il lavoro.

Questa apertura alla CIDH e questa volontà di dimostrare a livello internazionale l'efficienza e la correttezza dell'operato non può essere vista come un'esposizione eccessiva nei confronti del giudizio mondiale? Perché il Messico deve provare l'efficacia del suo operato alla Comunità Internazionale mentre ci sono paesi (ad esempio gli Stati Uniti) che non hanno bisogno di un



consenso mondiale oppure di un controllo del loro lavoro per gli eventi che riguardano direttamente la loro sicurezza nazionale?

Rispondendo alla prima domanda posso affermare che il Messico non ha paura di un giudizio esterno e quindi di esporsi a livello internazionale; inoltre, come affermavo precedentemente, ci sono persone che hanno utilizzato tali eventi per attaccare il Governo e quindi aprendo ad una Commissione estera il nostro paese fornisce una risposta a tali critiche ed al popolo messicano, aspetto molto più importante.

Analizzando la sua seconda domanda posso affermare che questa è una tipica visione eurocentrista; noi non crediamo che esista nel mondo un sistema che potremmo definire "due pesi due misure", perché per noi questo non è importante. Quello che è importante per il Governo è dimostrare al popolo del Messico che quanto accaduto sia una vicenda che deve interessare direttamente il popolo messicano.

Il Messico è la quattordicesima economia globale, la dodicesima in cinque anni, siamo orgogliosi del nostro paese e vogliamo mostrare al nostro popolo, ed anche alla comunità internazionale, che le indagini sono state eseguite correttamente.

Ampliando la tematica della sicurezza non circoscrivendola ai singoli eventi dello scorso settembre, quanto il problema del narcotraffico e della criminalità organizzata influiscono all'interno del paese e quali sono le misure intraprese dal Governo per poterlo contrastare?

Per la posizione geografica il Messico è vicino agli Stati Uniti, il consumatore più grande al mondo di droga con un profitto annuo derivante dal narcotraffico di 130 miliardi di dollari, pari alla decima parte del PIL messicano, ad esempio ⁽¹⁾. Se analizziamo il problema della sicurezza messicana considerando fattori di natura geografica, logistica ed economica possiamo dire che le minacce principali sono rappresentate dalla criminalità organizzata, dal passaggio della droga verso il mercato statunitense e della corruzione (come dimostra il caso di Iguala dove il sindaco è stato posto sotto accusa). Con l'intento di contrastare il fenomeno del narcotraffico e della criminalità il Governo ha quindi deciso di presentare al Congresso dieci proposte, tra cui quella in merito alla gestione di una città dove gli attori politici e l'amministrazione sono accusati di corruzione; a tal proposito il Messico ha guardato all'Italia e alla sua azione di condotta nella lotta alle mafie e quindi è stata elaborata la proposta di poter commissariare un'amministrazione locale e gestirla direttamente a livello centrale quando sono provati fenomeni di corruzione.

Credo però che il problema del narcotraffico non interessi soltanto il Messico, ma deve essere condiviso con gli Stati Uniti e con gli altri paesi della regione; in questo momento, ad esempio, nel nostro territorio ci sono alcune regioni che si caratterizzano estremamente per la violenza e per l'elevato indice di criminalità (Guerrero, Michoacan, Taumalipas), ma la restante parte del territorio presenta indici che seguono la media internazionale.

Mi permetto di aggiungere che se guardiamo il tasso di omicidi per ogni 100mila abitanti, il Messico mostra un livello notevolmente inferiore rispetto ad altri paesi del continente americano e stilando una classifica si pone a metà di questa ⁽²⁾.



Passando ad analizzare le dinamiche a livello internazionale è doveroso menzionare l'ultima "Cumbre de las Americas" caratterizzata dal riavvicinamento storico tra Cuba e gli Stati Uniti nella stretta di mano tra Obama e Castro ed invece dalla manifestazione di dissenso del Venezuela contro le azioni della Casa Bianca. Quale è stata la posizione del Messico a tal proposito? Non crede che l'apertura verso Cuba e la maggiore "chiusura" verso il Venezuela da parte degli Stati Uniti possano comportare ulteriori conseguenze di instabilità socio-politica ed economica alla regione?

Parlando del nuovo rapporto tra gli Stati Uniti e Cuba bisogna dire che il Messico, tramite le dichiarazioni del presidente e del ministro degli Affari Esteri, ha accolto favorevolmente la distensione tra i due paesi per due ragioni principali:

1. Stati Uniti e Cuba sono vicini al Messico e quindi per motivazioni di natura geografica esistono tematiche che riguardano soltanto questi tre paesi, i quali hanno bisogno di confrontarsi ed avviare un dialogo per sviluppare una zona più aperta allo sviluppo economico, alla ricerca scientifica, alla risoluzione delle limitazioni delle acque nazionali e dello sfruttamento delle risorse marittime.
2. Il Messico si è sempre opposto all'isolamento di Cuba e per molti anni lo Stato messicano è stato l'unico ad avere rapporti con quello cubano, ovviamente resistendo alla pressione dell'altro vicino. La distensione dei rapporti tra Washington e L'Avana deve essere vista come una vittoria del Messico che ha sempre promosso l'apertura verso Cuba.

Rispondendo alla sua seconda domanda, credo che la Cumbre de las Americas ha dato un segnale importante nell'alleggerimento delle tensioni tra il Venezuela e gli Stati Uniti e credo che non bisogna guardare ai rapporti tra di due paesi in maniera molto allarmante.

Quest'anno il Venezuela avrà le elezioni che permetteranno di eleggere democraticamente il proprio rappresentante politico e quindi bisognerà aspettare per quel che riguarda il dialogo tra Washington e Caracas; personalmente ritengo che non tutte le strade della riconciliazione e del dialogo siano chiuse e proprio dopo gli incontri di Panama, e la posizione presa dai paesi membri della SELAC come forma di supporto al Venezuela, lo stesso presidente Barack Obama ha dichiarato il paese sudamericano non rappresenta una minaccia".

Nel campo economico il Governo guidato dal presidente Enrique Peña Nieto ha avviato nei primi due anni di mandato una serie di riforme inerenti i settori energetico, finanziario, fiscale, telecomunicazioni con l'obiettivo di migliorare la competitività del paese e la crescita economica. Quali sono i punti chiave di tali riforme e le linee guida adottate? In che modo hanno influito sull'economia messicana e sulla crescita nazionale?

Come premessa occorre dire che il Messico fa parte delle economie emergenti, come esempio possiamo prendere il numero delle automobili prodotte dal nostro paese le quali attualmente ci rendono il quarto esportatore al mondo dopo Giappone, Germania e Corea del Sud; erano quindi necessari degli interventi che potessero continuare a sostenere la nostra crescita sia economica che sociale.



In tal senso i principali partiti politici del Congresso hanno dato il via ad un accordo politico dal nome "Pacto por México" il quale ha portato alla creazione di un pacchetto di 11 Riforme Strutturali (energia, concorrenza economica, telecomunicazioni, radio diffusione, fisco, finanza, lavoro, educazione, struttura politica, trasparenza, ricorso contro gli abusi) che si prefiggono tre grandi obiettivi:

1. Elevare la produttività del paese per stimolare la crescita economica
2. Rafforzare ed ampliare i diritti dei messicani
3. Consolidare il Regime Democratico e delle libertà.

Le riforme ovviamente hanno permesso di aprire il mercato e ridurre il potere di quelle poche aziende che agivano in differenti settori dell'economia; negli ultimi due anni, per stessa affermazione del presidente, circa 66 miliardi di dollari sono stati investiti all'interno del paese i quali rappresentano un dato notevole e superiore cinque volte rapportato a quello italiano.

C'è un grande interesse da parte delle aziende straniere nei confronti del Messico, in special modo nel settore energetico e questo è un dato tangibile ed acclarato. Inoltre il Messico ha avviato un programma per favorire l'ingresso di capitali esteri e di investitori nel settore delle infrastrutture, basti pensare al nuovo aeroporto di Città del Messico in fase di realizzazione.

Si potrebbe definire l'economia messicana dipendente ancora dalle esportazioni del petrolio e di conseguenza dagli Stati Uniti, partner principale commerciale. Facendo fede a quanto detto il Messico rischia quindi di essere legato alle variazioni economiche-commerciali degli Usa ed al prezzo del petrolio il quale negli ultimi tempi ha subito un notevole abbassamento. Quali sono le azioni del Governo per poter diversificare l'economia in modo da non renderla eccessivamente dipendente dal settore petrolifero? Esiste una politica di diversificazione economica avviata dal Governo che permette gli investimenti esteri in settori specifici?

Parlando di petrolio la caduta dei prezzi non è stata devastante per quel che riguarda il Messico perché abbiamo imparato dai nostri errori commessi nel 1986 quando le esportazioni di petrolio rappresentavano più dell'80% del nostro PIL.

Ovviamente il calo del prezzo del barile avrà un effetto sui fondi del Governo il quale dovrà apportare una riduzione della propria spesa; nel 2014 il Messico però aveva una polizza che assicurava l'ingresso del petrolio ad 80 dollari al barile in modo da non provocare esiti devastanti dovuti ad una possibile riduzione del prezzo. Questa azione ha permesso quindi di superare la crisi, notevolmente ridotta rispetto a quella di altri paesi produttori, come ad esempio il Venezuela, ed ha contrastato l'aumento del debito il quale è rimasto stabile evitando la recessione.

Due giorni fa su Il Sole 24 Ore è apparso un articolo in cui si affermava che la caduta dei prezzi del petrolio ha toccato il suo limite più basso e nel corso dell'anno ci sarà un incremento che farà stabilizzare il prezzo a 70 dollari al barile, fattore che comporterebbe sempre un profitto per il nostro paese favorendo ulteriormente la crescita.

Parlando invece dei settori verso cui investire posso dire che il nostro obiettivo è quello di aprire



l'economia e facilitare il libero scambio, ma l'emergere di alcuni settori (industria energetica, automobilistica, infrastrutture) non è stato guidato da una politica mirata.

Il nostro paese ha ricchezze sia naturali che umane, visto l'aumento della manodopera qualificata e specializzata, ed ha accordi di libero scambio con almeno 50 paesi al mondo che lo configurano come un ottimo trampolino di lancio per aziende che mirano non solo ad entrare nel mercato nazionale ma anche in quello dell'America Latina, nordamericano ed in quelli con cui il Governo messicano ha stretto accordi.

Più che un programma di sviluppo e diversificazione dobbiamo parlare, come affermavo precedentemente, di un'apertura verso l'estero favorita dagli accordi commerciali che il Messico ha avviato con i paesi più importanti al mondo, con l'eccezione della Cina.

L'Italia è il terzo partner commerciale europeo del Messico, mentre il Messico è il secondo partner commerciale dell'Italia tra i paesi dell'America Latina. Quali sono le linee di cooperazione che si stanno perseguendo per poter incrementare i rapporti commerciali e gli investimenti? E perché una impresa italiana dovrebbe guardare al Messico come possibile area dove avviare una attività?

Lo scambio commerciale tra il Messico e l'Italia ha raggiunto nel 2014 un ammontare di circa 7 miliardi di dollari ed il nostro paese ha un registro di 1.670 società con investimenti italiani nel capitale sociale; seppure questi dati non possono impressionare per la quantità, dimostrano però come ci siano delle possibilità di interazione tra le due parti.

In primis sottolineo come l'Italia è un partner del mercato europeo ed il Messico invece del mercato nordamericano, quindi la presenza di un'azienda in un uno dei paesi apre l'accesso ad un significativo network di consumatori verso cui vendere i propri prodotti.

L'Italia quindi può aiutare il Messico ad aumentare la competitività nell'America del Nord grazie al proprio elevato livello tecnologico e alla capacità imprenditoriale storica e sviluppata, mentre il nostro paese possiede una popolazione giovane e qualificata ed i capitali che lo rendono un mercato attrattivo non solo per le grandi aziende, ma in special modo per il mondo della piccola e media impresa (Pmi).

Un produttore italiano può facilmente esportare in Messico con una spesa di investimento pari a zero e ci sono reali opportunità. A dimostrazione di quanto detto porto un reale esempio di una azienda toscana specializzata nella costruzione delle chiavi di chiusura per i rubinetti dell'acqua che ne favoriscono il risparmio; tale azienda è stata acquistata ed ha avviato una partnership con un imprenditore messicano intenzionato a vendere sul mercato del nostro paese tali chiavi sfruttando una legge del Governo volta a tutelare e diminuire lo spreco di acqua. Questo dimostra che ci sono imprenditori messicani che possono venire in Italia ed investire nel vostro paese oppure avviare partnership economiche grazie ai capitali di cui dispongono.

Esistono quindi una complementarità tra Italia e Messico e reali possibilità di internazionalizzazione di impresa per quelle aziende che hanno una elevata specializzazione e "fame" di capitali che possono essere messi a disposizione dalle nostre aziende".



A maggio inizierà l'Expo 2015 ed il Messico sarà presente con il proprio padiglione. Quale è stato il concept seguito per la realizzazione di tale struttura ed in che modo l'Expo potrebbe essere utile per gli imprenditori italiani interessati al suo paese?

Devo per prima cosa dichiarare che non sono il responsabile dell'Expo per il Messico, ma svolgo il mio incarico di ambasciatore; il padiglione messicano è stato costruito seguendo la forma di pannocchia di mais con l'intento di ricordare che il territorio messicano è stato la casa del mais, del pomodoro, del cioccolato, prodotti che oramai sono conosciuti e presenti nelle cucine del mondo.

La struttura avrà due ristoranti uno al piano terra e l'altro nella terrazza che mostreranno come e cosa mangia il messicano ed evidenzieranno un mix di tradizioni nella cucina che abbracciano il mondo della cultura precolombiana con quello della modernità. Invito tutti quanti a visitare il nostro padiglione il quale verrà inaugurato il 1° maggio, dopo l'inaugurazione ufficiale dell'Expo, verso il tardo pomeriggio.

Vorrei terminare questa intervista dicendo che il Messico, come l'Italia, è una potenza culturale che unisce la cultura precolombiana con quella spagnola ed anche con quella asiatica perché abbiamo avuto rapporti commerciali con il continente asiatico per più di trecento anni; ad esempio a Città del Messico c'è una cattedrale con influenze artistiche differenti al cui centro è posto un cerchio di ferro che proviene dalla Cina ed è datato 1718, a dimostrazione di come già nel XVIII secolo il Messico aveva un commercio con i paesi dell'Asia ed era più economico importare prodotti cinesi rispetto a quelli europei".

Giuliano Bifulchi *

Note:

1 In merito all'indice di omicidi ogni 100 mila abitanti è possibile vedere i dati elaborato dalla Banca Mondiale a livello internazionale al seguente link ;

2 Idem;

** Giuliano Bifulchi. Analista geopolitico specializzato nel settore Sicurezza, Conflitti ed Energia, laureato in Scienze Storiche presso l'Università Tor Vergata di Roma, ha conseguito un Master in Peace Building Management presso l'Università Pontificia San Bonaventura specializzandosi in Open Source Intelligence (OSINT). Collabora presso diverse testate giornalistiche o centri studi (Notizie Geopolitiche, ASRIE - Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa, Eurasia - Rivista di Studi Geopolitici, 2duerighe.com, Analisi Difesa). E-mail: g.bifulchi@notiziegeopolitiche.net Twitter: @BiGiuls37*



OBSOLESCENZA PROGRAMMATA

Altroconsumo, una delle organizzazioni più attive nella difesa dei consumatori ha reso noti i risultati di uno studio dell'Agenzia tedesca dell'Ambiente, curato dall' Öko-Institut, nel quale si certifica la scarsa durata di elettrodomestici e apparati elettronici di largo consumo.

Sempre più spesso accade che alcuni prodotti quali lavatrici, frigoriferi, televisori, telefonini, computer, stampanti si guastino poco dopo lo scadere della garanzia o nel volgere di pochi anni, nonostante i progressi compiuti dalla scienza dei materiali e dai processi di produzione. Ciò con gravi danni per i consumatori e per l'ambiente, atteso che il 70% dei rifiuti elettronici sfugge allo smaltimento legale. Nel 2012 la percentuale di apparecchi venduti per sostituirne uno difettoso è più che raddoppiata rispetto al decennio precedente. Se negli anni Settanta un frigorifero o una lavatrice poteva durare tranquillamente vent'anni, oggi raramente si arriva a dieci, e secondo i ricercatori tedeschi il 13% dei grandi elettrodomestici esala l'ultimo respiro dopo appena cinque anni. La faccenda puzza, ma i costruttori proclamano innocenza: la colpa è degli acquirenti, che prediligono schermi sottili e linee sinuose a discapito della solidità. Le associazioni dei consumatori controbattono parlando di obsolescenza programmata: gli apparecchi in commercio sono progettati appositamente per durare poco e rendere più conveniente sostituirli che aggiustarli. Spesso gli aggiornamenti del software non sono compatibili con le vecchie versioni, le riparazioni richiedono mesi e i pezzi di ricambio sono introvabili, denuncia Altroconsumo. Sta di fatto che la vita di un laptop si aggira sui tre o quattro anni, mentre quella di tablet e smartphone in genere non supera i due. Difficile trovare le prove del dolo, ma è evidente che se una lavatrice durasse tutta la vita il mercato sarebbe già saturo visto che tutti ormai ne possediamo una, ciò rende legittimo il sospetto. Serge Latouche non ci gira intorno quando definisce l'obsolescenza programmata uno dei tre pilastri (insieme alla pubblicità e al credito) su cui si regge la società dei consumi. Il conio del termine risale del resto al 1932, quando l'obsolescenza programmata fu proposta come via d'uscita alla grande depressione. E come notava già all'epoca Aldous Huxley, le ruote della società industriale devono continuare a girare. E mentre in Francia si discute una legge che prevede il carcere per chi progetta dispositivi a scadenza programmata, in Germania è stata creata un'apposita certificazione per garantire una longevità minima degli apparecchi. Anche l'Unione Europea comincia a porsi il problema: a febbraio ha emanato la direttiva Ecodesign, pensata per il risparmio energetico ma anche per garantire nuovi standard di durata e riparabilità. Lunga vita ai nostri gadget.

Gustavo Peri



Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org